

Segue dalla prima

È vero, la Spd perde il 2,4 rispetto al '98. Ma due mesi fa la davano indietro di dieci punti almeno, come davano il suo campione per un pugile suonato e con un piede fuori dal ring. Quello socialdemocratico, inoltre, sarà il gruppo più numeroso al Bundestag: 251 parlamentari, contro i 248 dei conservatori. Più 55 verdi, che in quell'aula tutt'insieme nessuno aveva mai pensato di poter vedere.

Insomma Gerhard Schröder non ha rubacchiato nulla, non è una specie di indebito vincitore della gara elettorale più incerta del dopoguerra tedesco. Così come Edmund Stoiber non ne è il vincitore morale, come aveva voluto dare ad intendere per tutta la serata di domenica. Undici seggi di vantaggio dicono che la coalizione rossoverde è stata riconfermata dall'elettorato, il resto sono solo speculazioni. Anche Kohl governò con due o tre seggi in più, e Adenauer addirittura con uno solo. Stoiber, dal canto suo, ha perso la sfida: respinto con perdite. Tant'è vero che da ieri la presidente della Cdu Angela Merkel presiede anche il gruppo parlamentare: un cumulo di mandati che le dà poteri assoluti sul partito. Vuol dire che Edmund Stoiber torna a Monaco, e che da lì verosimilmente, come egli stesso aveva del resto preannunciato, non si muoverà più. L'assalto della Baviera a Berlino è fallito, e Stoiber tornerà ad essere quel governatore regionale che è sempre stato.

Ciò detto, il cancelliere avrà di che rimboccarsi le maniche e di che scalare le montagne. Ieri ha affrontato di petto il problema di maggiore e bruciante attualità: i rapporti con gli Stati Uniti. Per prima cosa ha dato notizia del fatto che la signora Herta Daeubler-Gmelin, il suo ministro della Giustizia, non sarà riconfermata nell'incarico. Schröder le ha imposto le dimissioni, dopo la tremenda gaffe con la quale la signora aveva paragonato Bush e Hitler e le sue per niente convincenti smentite. Il cancelliere è stato tanto severo quanto galante: «Che sul terreno della politica estera ci sia ancora gente capace di trarre le conseguenze, è cosa umanamente perbene e degna di rispetto». Le dimissioni della Daeubler-Gmelin, nonché la conclusione della campagna elettorale, significano un ripensamento a quel «nein» inviato a George Bush a proposito dell'Iraq, magari una sfumatura di disponibilità verso Washington? Neanche per idea. Quel no - ha detto ieri Schröder - resta tutto intero. E ha anche invitato «i nostri partner a badare bene a questa posizione e a capirne bene il contenuto». L'avvertimento non può essere più chiaro di così: parlava a Bush, ma anche e soprattutto agli alleati europei. Schröder alla Berliner Republik ci crede, e la vuole adulta e di

Tanto poco Stoiber è il vincitore morale di queste elezioni che la Merkel accresce molto il suo potere nella Cdu

“ Con poco meno di novemila schede in più rispetto ai conservatori la Spd rimane il primo partito di Germania ”



Le maggiori difficoltà verranno dall'economia Il più grande sindacato tedesco ha già chiesto di rendere più flessibile il Patto europeo di stabilità

Iraq, Schröder vittorioso non ci ripensa

Ripete il no all'attacco e fa intendere a Bush e alleati che la Germania reclama autonomia



Il cancelliere Gerhard Schröder

peniero autonomo, soprattutto sulle «questioni esistenziali» come la guerra. Il primo a capire l'antifona è stato Donald Rumsfeld, che un paio d'ore dopo da Varsavia, dovranno riuniti i ministri della Difesa della Nato, accusava il cancelliere di avere «avvelenato i rapporti» con Washington nel corso della campagna elettorale. Parole pesanti, termini che non erano mai intercorsi tra i due paesi dal '45 in poi. Schröder non ritiene di aver compiuto alcun delitto di lesa maestà: il suo «no», ha

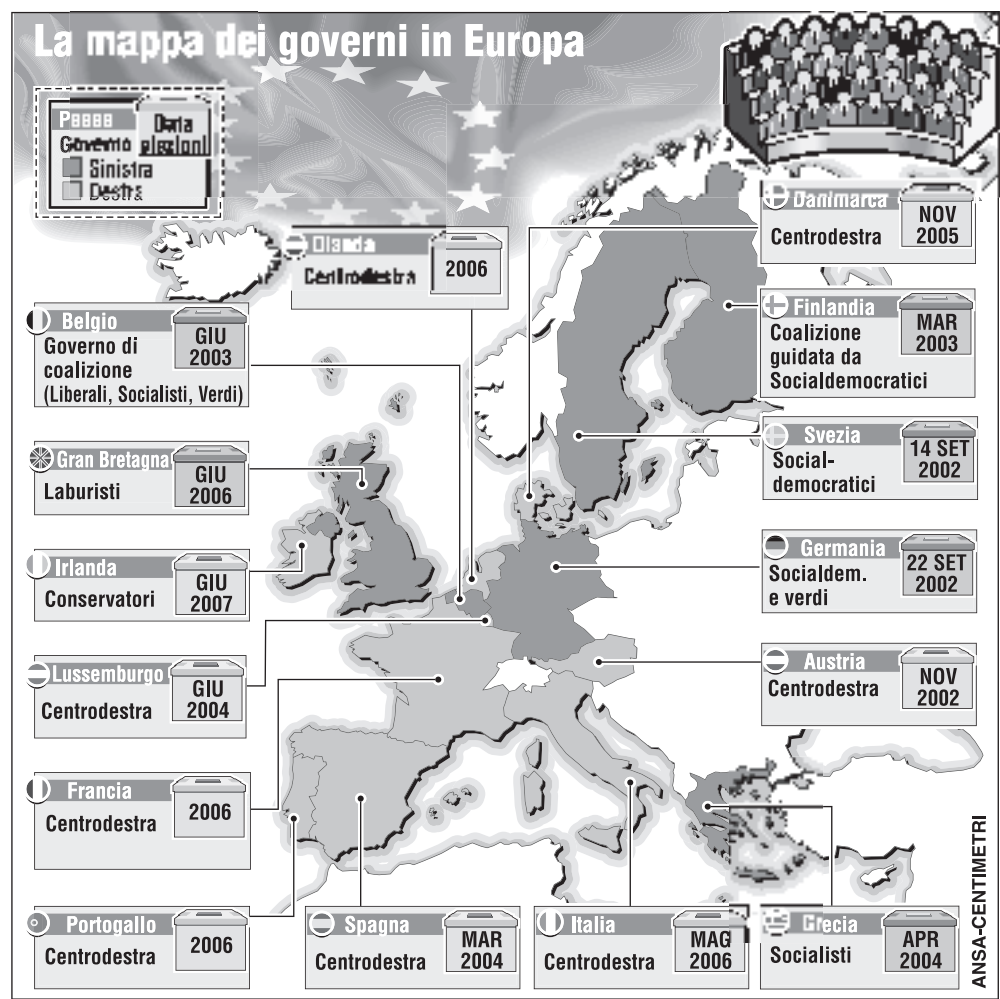
spiegato, è politico e strategico, oltre che attento all'interesse nazionale. Sarà per questo che nel tardo pomeriggio Schröder aveva ricevuto le felicitazioni da mezzo mondo, a cominciare da Vladimir Putin, tranne che dalla Casa Bianca. Paradossalmente, a far da paciere appare più indicato Joschka Fischer: perfettamente allineato con il suo cancelliere, ma anche capace di ricordare «i rapporti tradizionalmente positivi» con gli Usa e la necessità di «proseguire» su quella strada. Parole non impegnati-

ve, come si vede, ma che in questo contesto di fibrillazione appaiono tra le più distensive sentite nelle ultime settimane. Restando sul piano dei rapporti internazionali, tra i più delusi del risultato elettorale (a parte i vari Berlusconi e Aznar) è senz'altro Jacques Chirac. Aveva ricevuto Stoiber all'Eliseo in pompa magna (vero è che in primavera Schröder aveva ricevuto Jospin al Reichstag, in piena corsa per le presidenziali) e i due avevano concordato grandi festeggiamenti per il 40° anniversario

del trattato dell'Eliseo, vero atto di nascita dell'asse franco-tedesco, che oggi appare evaporato. Più pragmaticamente, con Stoiber il presidente francese contava su un accordo per il finanziamento della politica agricola comune, che Schröder non intende più innaffiare con denari tedeschi. È un dossier di grande delicatezza in vista dell'allargamento, e nel contempo la conditio sine qua non per un rilancio dei rapporti tra i due paesi, e quindi della dinamica comunitaria. Più politicamente, Chirac (come del resto faceva Mitterrand) guarda con sospetto ad una Germania non più così arrendevole nelle relazioni internazionali: la Berliner Republik, della quale Schröder è l'araldo più di quanto non lo sarebbe stato Stoiber, non gode di buona stampa oltre Reno.

Ma ciò che turba di più i sonni del cancelliere è il difficile inverno alle porte. Sono numerosi gli economisti che prevedono, da qui alla fine dell'anno, un incremento di circa 300mila disoccupati, che andrebbe frenata da un'altra scadenza elettorale importante: in febbraio si vota in Essen e in Bassa Sassonia, in quella Hannover da dove Schroeder mosse i primi passi politici. Il cancelliere, da parte sua, ripone tutte le sue speranze sulle conclusioni della «commissione Hartz», che hanno per obiettivo nientemeno che il dimezzamento della disoccupazione da qui al 2005: privatizzazione parziale delle agenzie di collocamento, accrescimento della mobilità per chi cerca lavoro, emersione del lavoro nero e, per quanto riguarda l'est dove il senza lavoro sfiorano il 20%, un prestito - garantito dallo Stato - di 150 miliardi di euro per la creazione di un milione di posti di lavoro. La Bundesbank ha già aggrottato le sopracciglia, temendo uno squilibrio delle finanze pubbliche. Forse Schröder ridurrà le dimensioni dell'iniziativa, ma su quanto propone la commissione Hartz intende muoversi con molta fretta. Per finire, sono in molti a pensare che, contrariamente a quanto sostiene il ministro Hans Eichel, la Germania non manterrà l'obiettivo imposto dal Patto di stabilità. A quel punto la Commissione di Bruxelles dovrà mandare l'umiliante lettera di richiamo, primo passo verso eventuali sanzioni, che si manda ai cattivi allievi. Quella stessa lettera che Schröder aveva rifiutato qualche mese fa battendo i pugni sul tavolo di Romano Prodi. Ma già la Ig Metall, il più grande sindacato tedesco, ha già chiesto ieri con un comunicato che in quel Patto venga introdotta maggiore flessibilità e che per farlo si firmi un nuovo Trattato. La strada di Schröder è in salita, ma non certo a causa dei rapporti di forza creatisi al Bundestag.

Gianni Marsilli



«Bush come Hitler»: Herta Daeubler-Gmelin non sarà più ministro

Herta Daeubler-Gmelin, ministro della Giustizia tedesco, ha inviato una lettera al cancelliere Gerhard Schröder affermando di «non essere più disponibile a ricoprire un incarico nel nuovo governo». Lo ha annunciato lo stesso Schröder, per il quale si tratta «di una decisione degna di rispetto ed adeguata viste le circostanze». Di recente Daeubler-Gmelin è stata oggetto di forti critiche per aver paragonato i metodi del presidente Usa Bush rispetto all'Iraq a quelli di Hitler. Successivamente aveva smentito, ma ormai il caso era scoppiato, tanto da costringere Schröder a mandare una lettera chiarificatrice a Bush.

Herta Daeubler-Gmelin è nata nel 1943 a Bratislava. Avvocato di formazione, specialista nei diritti dell'uomo e professore onorario all'Università libera di Berlino, dopo i primi passi nella politica comunale, nel 1965 entrò nelle file dell'Spd e a soli 29 anni, nel 1972, divenne la più giovane deputata del Parlamento. Molto loquace, determinata, diligente, a tratti severa, ha fatto parte della direzione socialdemocratica nel 1979 per divenire nel 1988 la prima donna vice presidente della Spd. Ha mantenuto l'incarico fino alla fine del 1997. L'anno successivo ha conquistato il mandato diretto per le elezioni nel collegio di Tubinga.

Undici seggi di vantaggio danno al cancelliere sufficiente tranquillità Adenauer ne ebbe uno solo

l'intervista Angelo Bolaffi

Il politologo: Stoiber non è riuscito a convincere gli elettori che solidarietà e rispetto ambientale contassero meno dello sviluppo economico

«Il voto dei tedeschi ha privilegiato i valori»

Cinzia Zambrano
Nelle elezioni di domenica i tedeschi hanno scelto «un voto di valore» e non «di interesse». E anche se Stoiber prometteva un risveglio economico, gli elettori hanno deciso di dare continuità ai temi cari alla coalizione rosso-verde, dall'ecologia, all'eguaglianza a una politica non necessariamente pacifista, ma critica verso alcuni atteggiamenti Usa. È l'opinione di Angelo Bolaffi, politologo, germanista e docente di Filosofia politica all'Università La Sapienza di Roma.
Come giudica il risultato elettorale in Germania?
«È un risultato rilevante per tutta una serie di motivi. Primo, perché è la riconferma della coalizione rosso-verde, grazie soprattutto alla vittoria dei Verdi. E poi ha dimostrato una cosa: nonostante Stoiber si sia presentato co-

me colui che avrebbe migliorato la condizione economica e nonostante Schröder non abbia mantenuto la promessa di ridurre la disoccupazione a 3,5 milioni di persone, gli elettori tedeschi hanno preferito quello che un commentatore tedesco ha definito «un voto di valore» anziché un «voto di interesse», identificandosi con i valori rappresentati dalla coalizione rosso-verde: l'ecologia, l'eguaglianza, una politica non necessariamente pacifista, ma certamente critica verso certi atteggiamenti degli Stati Uniti.
La riconferma del governo rosso-verde in Germania viene a poco più di una settimana dalla vittoria socialdemocratica in Svezia. La sinistra in Europa rialza la testa?
«Esistono al momento due Europe: quella protestante, del nord, che di fronte ai problemi posti dalla globalizzazione e dallo sviluppo sostenibile continua a votare socialdemocratico e sceglie una soluzione che tiene ancora fermi i valori universalistici, e l'Europa del sud, cattolica, nella quale la tradizione socialdemocratica non ha mai avuto una grande forza. In Germania inoltre, paese da cui si pensa sempre possano venire spinte in qualche modo destabilizzanti, si è affermato un voto di estrema stabilità: i partiti di estrema destra non hanno pra-

ticamente raccolto voti». **Anche i post-comunisti della Pds, eredi di Honecker, hanno avuto una pesante sconfitta, non superando la soglia del 5% per entrare in parlamento.**
«È vero. In questo caso c'è stato una sorta di riassorbimento del fenomeno della Pds, che definisco come un "leghismo rosso", riassorbito nella dialettica democratica precedente, che era rappresentata dai quattro partiti: Spd, Cdu-Csu, Verdi e Fdp. C'è da dire inoltre che nessuno di questi partiti - salvo il liberale Möllemann che è stato poi duramente punito - ha ritenuto lecito fare ciò che è stato fatto in altri paesi d'Europa, con Le Pen, Haider, Berlusconi: usare argomenti populisti per raccogliere voti. È un grande insegnamento democratico per l'Europa. I tedeschi, per primi sanno, che con il populismo si vincono le elezioni ma non si governa».

I Verdi hanno vinto la loro scommessa, e se la coalizione rosso-verde è stata riconfermata è grazie a loro. Ma influente è stato anche il secco «no» di Schröder ad un attacco contro l'Iraq...
«Schröder è un grosso animale politico: ha intuito che c'era un problema, ma non aveva ancora una risposta. Però non basta dire semplicemente «no». Bisogna vedere cosa fa l'Europa, perché la Germania non può seguire una posizione unilaterale. Certo è, comunque, che questo risultato rafforzerà la posizione di Schröder e Fischer che potranno a questo punto riaprire la mano e stanare i falsi amici dell'America».

Con Schröder al governo, secondo lei ci sarà una Germania distante da Washington?
«Da questa Washington si, soprattutto se continuerà ad avere questo tipo di politica. Quello che bisogna evitare è confondere la critica agli Usa con l'an-

ti-americanismo, che in Germania ha un'antica e pessima tradizione. Si deve dare atto a Fischer di non aver mai cavalcato una sorta di neo populismo anti-americano. È ferreo, critica fino in fondo la strategia militare e politica di Bush, mai non ha mai ceduto alle lusinghe del populismo anti-americano. Fischer sa che da ministro degli Esteri toccherà a lui ricucire in qualche modo

lo strappo con gli Usa, difendendo al tempo stesso l'autonomia di scelta dei tedeschi e speriamo dell'Europa». **Dopo il voto in Svezia e Germania, si profila all'orizzonte (il 24 novembre) quello in Austria, dove i sondaggi continuano a dare in calo il partito nazionalista di Jörg Haider. Una previsione?**
«Intanto rileviamo che il primo governo su cui si è modellato quello di Berlusconi, cioè l'alleanza tra moderati e populistici, è fallito. È un pessimo campanello d'allarme per il governo Berlusconi, dimostra che non si può scherzare con il fuoco del populismo. Oltretutto, mentre in Austria c'era una forza moderata che tentava di frenarlo cercando altre alleanze, Berlusconi il populismo se l'è portato dentro Forza Italia. In Austria, il primo ministro austriaco è stato coraggioso nel dichiarare le nuove elezioni, rischiando grosso. Credo verrà premiato».

L'Austria andrà alle urne in novembre e i sondaggi danno i populistici xenofobi di Haider in netto calo